

FRONTIERE DELLA DEMOCRAZIA:
IL PLURALISMO RELIGIOSO
Marinella Perroni
Presidente del Coordinamento Teologhe Italiane

Non è facile fare da *respondet* alla presentazione, nitida e argomentata, di Valentina Fiorillo di cui, innanzi tutto, la ringrazio. Si potrebbe forse discutere il suo punto di vista secondo cui la tipologia statunitense della *religious freedom* è maggiormente compatibile con la situazione italiana che non quella della *laïcité* protetta e militante francese. Io stessa, però, non sarei certamente in grado di impostare una tale discussione teorica.

Vorrei allora piuttosto ragionare sul “triangolo di Bauberot” e sulla possibilità che esso rappresenti non tanto, o non soltanto, un corretto e funzionale impianto teorico per raggiungere in Italia una “*religion-friendly democracy*” e -ancor più importante dal mio specifico punto di vista- una convivenza religiosa “*democracy-friendly*”. Vorrei piuttosto domandarmi se e come è possibile che le diverse forze religiose presenti nel nostro paese e, in modo tutto particolare, quella di schiacciante maggioranza, la cattolica, accetti e addirittura persegua la triangolazione equilibrata tra separazione tra Stato e chiese, libertà e uguaglianza.

Poiché credo però profondamente al fatto che la cultura contribuisce a costruire i tessuti sociali, forse anche prima ancora della politica, lasciatemi prendere le mosse da un’immagine che mi torna sempre in mente quando

penso alla possibilità di fare della professione religiosa una libera scelta (al definitivo tramonto cioè del “*cujus regio ejus et religio*”) e ad una coesistenza pacifica tra le opzioni religiose che non ne mortifichi ma, anzi, sia capace di corroborarne la spinta ideale.

1. *un'opera d'arte fortemente evocativa*

Si tratta del *Luogo di raccoglimento* (“*Lieu de recueillement*”), realizzato da Michelangelo Pistoletto presso l'Istituto di Oncologia Paoli Calmettes a Marsiglia (1998-2003). È uno spazio laico di incontro e condivisione, che esprime la pluralità delle dimensioni spirituali.

Il pavimento di questo spazio assomiglia a un fiore con cinque petali. Ogni petalo è separato dall'altro per mezzo di pannelli trasparenti che rimandano alla possibilità dell'osmosi, rispettando allo stesso tempo le differenze che contengono.

Ognuna delle cinque aree contiene un simbolo importante per le cinque religioni principali: le Tavole della legge (Giudaismo), la Croce (Cristianesimo), il tappeto da preghiera diretto verso la Mecca (Islam), il Fiore di loto (Buddismo), e una serie di libri (Agnosticismo/Ateismo). Al centro dello spazio c'è il *Metro cubo di infinito* (1966) che evoca l'arte come punto di riferimento centrale. Gli specchi interni si riflettono l'uno nell'altro, creando un'estrema molteplicità. Il carattere segreto dell'infinito allude alla dimensione spirituale della creatività: a ciò che l'uomo non può vedere, ma che può immaginare.

L'opera è un simbolo importante di una visione che dà valore alle differenze, riunendole al contempo in un in-

contro rispettoso (cfr. <http://www.pistoletto.it/it/crono24.htm#>).

Mi sembra poi decisivo che quest'opera si trovi in un luogo altamente e intensamente significativo: un luogo di dolore e di ricerca, di speranza e di tensione come un Istituto oncologico, in cui ci si confronta con la vita e la morte, in cui lotta per la vita e abbandono alla morte si intrecciano come in tutta l'esistenza umana.

È vero che qui oggi il nostro problema non è l'interrogativo sulla legittimità o sulla funzione dell'opzione religiosa in sé, ma piuttosto la pragmatica della convivenza multi-religiosa. Mi sembrava però che partire da qui, da questa immagine fosse comunque importante.

2. quando e da chi le religioni si lasciano governare?

Valentina Fiorillo ci ha ricordato che il triangolo ideato dal sociologo francese Bauberot è l'unico contenitore che consente a uno stato democratico-pluralista di governare le differenze religiose (e culturali). L'equilibrio va ricercato all'interno dei tre lati, separazione tra Stato e chiese, libertà e uguaglianza. Vorrei chiosare queste affermazioni con la considerazione seguente: uno dei fattori di squilibrio permanente che rende estremamente difficile in Italia il "governo delle religioni" è il peso istituzionale di una confessione cristiana, quella cattolica, su ogni altra forma di fede religiosa associata, sia essa cristiana o altra. Non si può certo negare la storia passata né, quindi, il fatto della preminenza nel panorama multi-religioso del nostro paese di una componente più che maggioritaria, disposta a governare più che ad essere governata.

Il nodo centrale della questione del rapporto tra religioni e governo del paese, dunque, è duplice: certamente va ricercato “un modello di laicità compatibile sia con il crescente pluralismo religioso che con il ritorno della religione nella sfera pubblica”, ma andrebbe al contempo perseguito da parte di ciascuna confessione religiosa, ma anche favorito, se non addirittura preteso, un modello di religione altrettanto compatibile con il crescente pluralismo religioso e con la laicità della sfera pubblica.

Da questo punto di vista, allora, si dovrebbe definire una rete di relazioni che non è soltanto a stella, non mira cioè a garantire unicamente la correttezza del rapporto tra ciascuna religione e lo Stato, ma dovrebbe attivare una circolarità che spinga le diverse religioni a trovare modalità condivise di comprendere se stesse e il loro ruolo sociale. Questa circolarità è già difficile in sé, dato che non si tratta soltanto di convergenza di idee e di ideali ma, molto più spesso, di beni, possedimenti e privilegi.

Una “circolarità trasparente”, come nel *Lieu de recueillement* dell’Istituto oncologico di Marsiglia, che favorisca un riconoscimento rispettoso delle differenze ma anche un’osmosi identitaria tra le diverse confessioni religiose è però un problema molto serio per le religioni di maggioranza. Lo vediamo qui in Italia con la chiesa cattolica. Va ricordato che per la chiesa cattolica fa problema perfino la circolarità con le altre confessioni cristiane: basta pensare che al Consiglio ecumenico delle chiese di Ginevra la chiesa cattolica ha scelto di svolgere solo un ruolo di osservatore esterno proprio perché non accetta di condividere una analoga identità ecclesiale con altre confessioni cristiane né di riconoscersi in procedure democratiche

per il raggiungimento del consenso ecclesiale! E la teoria della “coesistenza di verità parziali”, siano esse ideologiche, mitiche, etiche o rituali, non è certo compatibile con l’asse di ferro tra ragione fede e verità su cui insiste oggi il Magistero cattolico.

Mi sento allora di affermare che la dichiarazione di Tony Blair andrebbe spinta ancora più in avanti: se è vero, come egli afferma, che “non ci sarà pace nel nostro mondo se non si comprende il posto che occupa in esso la religione”, è anche vero che non ci sarà pace nel nostro mondo se le religioni, soprattutto quelle che, in alcuni luoghi, sono di maggioranza non abbandonano ogni forma di totalitarismo ideologico o pragmatico.

Le religioni sono per gli esseri umani e per il mondo, non gli esseri umani e il mondo per le religioni: questo ribaltamento, mi sembra, è una pre-condizione indispensabile per rendere la *governance* del pluralismo religioso non solo un auspicio, ma una possibilità reale. La disponibilità a tale ribaltamento, però, decresce in maniera direttamente proporzionale alla situazione di maggioranza di una religione. E’ un fatto.

3. religioni della conoscenza, non dell’ignoranza

Su un libro uscito recentemente in Francia, che intende promuovere l’inserimento dell’insegnamento delle religioni a scuola, viene affermato un principio a cui mi rifaccio volentieri a conclusione di questo intervento. Di fronte alle esigenze connesse con la democratizzazione (con i suoi processi di integrazione di massa e con le sue spinte verso livelli sempre maggiori di globalizzazione), non si tratta di ridiscutere in termini di principio la rigi-

da separazione fino alla reciproca esclusione tra laicità e religione, che caratterizza la laicità militante francese, ma piuttosto di postulare, “una laicità della conoscenza, non dell’ignoranza”. Mi domando se ciò non sia del tutto valido e, direi, addirittura urgente per ciascuna delle diverse formazioni religiose. Proprio di fronte al crescente pluralismo religioso e al ritorno della religione nello spazio pubblico non è forse indispensabile andare sempre più consapevolmente verso “religioni della conoscenza e non dell’ignoranza”.

L’abbandono di “teologie strutturalmente tribali”, che tali restano anche se coinvolgono centinaia di milioni di esseri umani e se a veicolarle sono autorità centrali, dovrebbe essere sentito come un’esigenza, ma anche come un dovere, ormai imprescindibili.

Cinquanta anni fa, in occasione del Concilio Vaticano II, la chiesa cattolica ha sancito la sua disponibilità ad uscire da una ideologia religiosa tribale per aprirsi a forme di circolarità inter-confessionale e multi-religiosa. Lo testimoniano i documenti che da quell’assemblea conciliare sono stati riconosciuti come costitutivi del modello di chiesa cattolica compatibile con il mondo contemporaneo. Lo testimoniano lavori di studiosi e studiose capaci di coniugare grande rigore e superamento di angustie ideologiche che hanno aperto prospettive teologiche di respiro ecumenico e interreligioso ormai ineludibili. Ma lo testimonia anche un fatto nuovo del quale solo a distanza si comincia a scorgere la forza dirompente e la portata decisiva: l’accesso del laicato allo studio della teologia e al magistero teologico o, altrimenti detto, la fine del monopolio clericale sul magistero teologico. Di

questo laicato che persegue la “religione della conoscenza e non dell’ignoranza”, una parte cospicua sono donne. Si tratta di una rivoluzione silenziosa che rappresenta ormai l’unico antidoto allo scisma altrettanto silenzioso che sta prostrandolo la chiesa cattolica in terre di Occidente, ma rappresenta anche un indispensabile antibiotico contro un cattolicesimo che viene dall’est e dal sud e che ha ben poca dimestichezza con processi democratici e con raffinate procedure di coesistenza religiosa.

Nella sua bella introduzione alla versione italiana del libro di Martha C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* (Il Mulino, Bologna 2011) Tullio De Mauro mette in guardia dall’amputazione della dimensione umanistica negli studi è cosa da regimi totalitari che temono quello che la formazione umanistica mette in circolo e cioè lo spirito critico, la sensibilità alle diversità storiche e culturali. Non va inclusa tra le discipline umanistiche anche la teologia?

Si potrebbe allora parafrasare Martha Nussbaum e chiedersi: perché le democrazie hanno bisogno anche di teologia? La teologia è, insieme alle altre discipline umanistiche, una ulteriore, forse l’ultima nostra chance per dare parole sensate alla democrazia, per far diventare fatto reale l’attesa per il bene comune. Noi viviamo nella minaccia, dice Martha Nussbaum, di una cultura del profitto, che monetizza tutto. Gli studi economici, la tendenza a una interpretazione tecnico-scientifica della vita ce lo mostrano in modo efficace: “Non c’è nulla da obiettare su una buona istruzione tecnico-scientifica, economica, e non sarò certo io a suggerire alle nazioni di fermare la ricerca a questo riguardo. La mia preoccupazione è che

altre capacità, altrettanto importanti, stiano correndo il rischio di sparire nel vortice della concorrenza, le capacità essenziali per la salute di qualsiasi democrazia al suo interno e per la creazione di una cultura mondiale in grado di affrontare con competenza i più urgenti problemi del pianeta”(26).

Solo se mediate da una teologia aperta, circolare, trasparente, amica del mondo, cioè dalla cultura dell’umano, le religioni possono diventare una formidabile risorsa per l’umanizzazione dell’esistenza, sia personale che sociale.

La laicità della teologia è condizione fondamentale di questa mediazione come l’assunzione del principio della differenza ne è presupposto teorico indispensabile. O Dio, qualunque sia il suo nome, sancisce il diritto alla differenza o non è in nessun modo Dio.

D’altro canto, non passa forse proprio dal superamento della più odiosa delle discriminazioni, quella sessuale, e dall’assunzione della differenza di genere il primo effettivo riconoscimento della differenza come condizione di possibilità di ogni forma di vita collettiva ispirata alla democrazia? Non è forse proprio il superamento di qualsiasi forma di patriarcato, come negazione primordiale della prima cellula democratica, la coppia umana, l’orizzonte comune sul quale sia le diverse religioni che i diversi gli assetti sociali sono chiamati a misurare la loro capacità di circolarità trasparente e di osmosi identitaria e, soprattutto, la loro disponibilità ad essere strumenti di umanizzazione?

Grazie.